



► **JOHN NORTH.** Professore di Storia della filosofia e di Filosofia della scienza, autore de "Il mistero di Stonehenge" è morto all'età di 74 anni.

**POLEMICHE.** SULLA MALINCONIA DEI PRODOTTI PERDUTI

# Citati, il culto del passato di pomodoro

**NOSTALGIA CANAGLIA.** Rimpiangere un sapore è un diritto psicologico, non una forma di sapere. Come invece crede il celebre cittadino di Cervo Ligure.

DI ANTONIO PASCALE

■ Tendo a prendere molto sul serio la questione dei pomodori, quelli di Cervo Ligure, molto amati dai Citati, (erroneamente riportati nel mio libro come Cervo Ligure, ma è un semplice refuso). Il motivo è questo: non sono contrario alla nostalgia, ognuno è nostalgico di quello che vuole, è un diritto inalienabile, sono invece più scettico riguardo al sapere nostalgico. Quelli che credono nel sapere nostalgico, pensano che tutto sia già avvenuto, magicamente, in età passate, dunque la loro nostalgia offende il presente. Ancora, il sapere nostalgico fa uso, quando si trova a giudicare la contemporaneità, di canoni estranei ai sentimenti dell'epoca e allora, quel tipo di sapere rischia di fondare un sistema conoscitivo inquisitorio. Colui che giudica in tal senso non conosce il tema attuale e rischia di semplificare un problema complesso. Tuttavia questo sapere nostalgico



ha il vantaggio di piacere al grande pubblico. È consolatorio e riunisce tutti sotto la protezione dell'ovvio.

**Nel caso in questione Citati** lamentava sia la scomparsa di un sapore sia di una tecnica di coltivazione. Ci furono molte reazioni al suo articolo e qualche lettera era dalla sua parte. Qualche altro, però. Queste ultime erano scritte da persone che benché non letterati mi pareva fossero convinte della necessità di giudicare i fenomeni della contemporaneità dall'interno, fossero anche pomodori. I pomodori di oggi sono buoni (in genere) e richiedono tecniche di coltivazione frutto dell'ingegno umano. È essenziale partire da questo ingegno per capire la contemporaneità. Se si è evolutivisti, io lo sono, e non creazionisti, si ritiene che la natura non crea i suoi frutti spontaneamente. La natura altro non è che un prodotto culturale. In senso ampio. La natura è il prodotto di un'equazione: nasce dal rapporto ambiente-cultura. È importante co-



noscere la cultura che oggi si adopera nel produrre pomodori. A conoscerla si potranno avere parecchie sorprese, nel rifiutarla si perde l'occasione di contribuire allo sviluppo culturale di un paese.

**Tornando al tema dei pomodori** in Italia i sapori scomparsi non sono mai scomparsi del tutto, in Italia niente finisce per davvero. Il nostro disciplinare di produzione antologizza centinaia di prodotti tipici. Possono essere buoni o cattivi, piacere o meno. Possono versare in cattive acque o in via di ripresa. Una cosa è certa: non possono più essere coltivati usando la cultura agronomica di un tempo. Questi prodotti hanno bisogno di un nuovo e più complesso apporto conoscitivo. Il pomodoro San Marzano - secondo solo a quelli di Cervo Ligure - è da tempo vittima del virus del mosaico. Praticamente è decimato. Per riprendere la produzione è necessario un apporto biotecnologico. Questo apporto richiede conoscenza, cultura e capacità di integrare saperi differenti.

Sono dalla parte di tutti quelli che nelle loro lettere a Citati hanno espresso l'importanza di questo nuovo apporto co-

noscitivo, non fondato sul sapere nostalgico ma sulla capacità di analizzare gli strumenti moderni. Dissento da quelli che escono di tanto in tanto dalle loro finestre, danno un'occhiata, chiedono a qualcuno che cosa succede in giro, poi nemmeno stanno a sentire la risposta e si ritirano nelle loro stanze per scrivere (o leggere) lettere sulle presente età dell'oro. Scritture, quelle sì, che mi sembrano molto melense.



Antonio Pascale, nato a Napoli, cresciuto a Caserta (su cui ha scritto "La città distratta"), vive e lavora a Roma. Sfruttando la formazione di studi agrari ha appena pubblicato per Einaudi "Scienza e sentimento" un pamphlet sulle falsità e romantiche che molti letterati ci fanno bere (letteralmente). Tra i suoi libri, "La manutenzione degli affetti", "S'è fatta ora" e "Non è per cattiveria: confessioni di un viaggiatore pigro".

# Le scientifiche bugie di Vandana non aiutano le donne indiane

DI ANNA MELDOESI

■ Sia benedetto l'Ifpri. Dopo anni di chiacchiere inverosimili, spacciate per verità da tutti i mezzi di informazione, questo istituto al di sopra di ogni sospetto è andato a cercare i dati, dimostrando che il numero dei suicidi non è affatto in aumento tra i contadini indiani e che gli Ogm, comunque, non hanno alcuna colpa. Ma perché la sinistra ha preferito credere alle bugie di Vandana Shiva anziché ai numeri degli osservatori internazionali, che raccontano da tempo il successo del cotone Ogm in India?

La mia risposta alla domanda sollevata su queste pagine da Antonio Pascale è questa. Siamo pigri, ignoranti, indifferenti alle sorti degli uomini in carne e ossa. Ci piace ascoltare chi conferma le nostre fantasticherie, anziché informarci e ragionare. Ci piacciono i santini. E in molti casi ci definiamo di sinistra o riformisti anche se siamo reazionari. I contadini di Vandana Shiva sono come i ragazzi di strada di Pasolini. Invenzioni, simboli di una purezza che non è mai esistita. Se ne esiste ancora qualcuno, di una cosa possiamo essere certi: non è affatto contento di essere tagliato fuori dal progresso per compiacere le no-

stre fantasie. Sempre che non sia un attivista travestito da contadino, catapultato da qualche Ong occidentale sul palco di un summit internazionale per recitare sé stesso in accordo con il nostro immaginario.

**Non so se Pasolini** amasse davvero i suoi ragazzi, ma di certo non poteva volere il loro bene quando sognava di rivedere «calzoni con i rattoppi - tramonti rossi su borghi vuoti di motori - e pieni di giovani straccioni - tornati da Torino e dalla Germania». Il filosofo della scienza Paolo Rossi ha scritto che per comprendere l'impopolarità della scienza tra gli intellettuali e i politici italiani bisogna risalire al primitivismo pasoliniano e al rozzo marxismo in voga negli anni 70 tra gli epistemologi della domenica, quando si parlava di scienza proletaria e scienza borghese. Oggi si parla di saperi indigeni e di tecnologia, ma la storia è sempre la stessa e a crederci non sono soltanto i ragazzi dei centri sociali. Altrimenti qualcuno avrebbe aperto gli occhi, quando nel 2001 una delle icone della scienza e della sinistra, uno che non ama le multinazionali e ha sempre combattuto il riduzionismo, il genetista Richard Lewontin, scriveva sulla *New York Review of Books*: «Shiva è considerata una figura di culto, ma a un osservatore impar-

ziale dà più l'impressione di essere una cheerleader». I suoi scritti sono «una congiunzione di moralità religiosa, asserzioni mal sviluppate, uso distorto dei dati scientifici». «Da nessuna parte spiega perché gli agricoltori indiani starebbero peggio ora che prima dell'introduzione delle tecnologie in agricoltura».

**E invece no, Vandana Shiva** è perennemente in tour qui in Italia, persino alla scuola estiva del Pd, perché è una donna, perché porta il sari, perché è un'affabulatrice. Mentre a nessuno è ancora venuto in mente di invitare la biologa e filosofa della scienza indiana Meera Nanda, quella di *Prophets Facing Backward* (Rutgers University Press, 2003). Nanda mette in guardia sul fatto che «la via olistica alla conoscenza è il cuore stesso della divisione in caste e della gerarchia di genere in India», che l'idea di sacralità della natura «ha giocato (e ancora gioca) un ruolo nel perpetrare l'oppressione delle donne», anche se gli entusiasti delle scienze alternative non l'hanno capito, che le conoscenze locali e la cosmologia Hindu sono state usate per giustificare la repressione degli intoccabili, che la liberazione delle donne è legata al superamento della cultura incentrata su sacralità e olistismo, la stessa promessa da Shi-



► Vandana Shiva

va. «La propensione degli intellettuali neopopulisti, jet-setting e globe-trotting, a proiettare lo stile dei vita dei poveri come moralmente superiore e socialmente più ricco di quello degli oppressori occidentali è, come minimo, ipocrita e non offre alcun programma per il cambiamento». I poveri e le donne in India, come nel resto del mondo, hanno più da guadagnare dalla conoscenza del Dna e della biologia molecolare che dalla loro demonizzazione. Come reagirebbero gli intoccabili se sapessero che il Dna ha la stessa composizione in tutti gli esseri viventi, dai bramin ai batteri? E le donne, quelle costrette a maternità a ripetizione in attesa di un figlio maschio, che direbbero se sapessero che il sesso dei nuovi nati non dipende da loro, e neppure dal karma, ma dai cromosomi dello sperma?

LETTERA

## In difesa del bio agricolo

DI SUSANNA CENNI\*

■ Gentile Direttore, Le scrivo in relazione all'articolo a firma di Antonio Pascale di martedì 11 novembre. Sono rimasta sorpresa dai toni e dalle parole usate per parlare di Vandana Shiva e della sua attività. Conosco Vandana Shiva da anni e ho avuto modo di collaborare con lei su tanti temi che riguardano i mutamenti climatici, la biodiversità, gli Ogm e le donne fino a pochi mesi fa, nel periodo in cui sono stata assessore regionale all'agricoltura della Toscana.

Ho avuto anche l'opportunità di visitare a Delhi e a Derhadun, la sua fondazione "Navdanya", di entrare in contatto e conoscere le esperienze con le quali tanti contadini e tante contadine hanno imparato a lavorare nell'agricoltura biologica, nella biodiversità, nella produzione dei semi e nelle produzioni autoctone, ricostruendo attorno a questi temi un loro rinnovato valore economico, piccole economie locali, che per molti significano la sopravvivenza.

Pertanto non comprendo il sarcasmo e il discredito di Pascale. Vorrei prima di tutto rassicurare lo scrittore "esperto in agraria": anche a sinistra le persone hanno l'abitudine di leggere, studiare, scrivere, ascoltare, confrontarsi, avere dei dubbi e, quindi, non solo di prendere per buone affermazioni di questo o quello scienziato ed economista, sulla base della moda del momento.

Sul tema dei semi sterili non farei troppa ironia, perché è noto che, all'indomani della notizia che una famosa multinazionale stava sperimentando il cosiddetto "terminator", scienziati di tutto il mondo promossero un accorato appello, con dovizia di valutazioni scientifiche, teso a fermare la diffusione.

Comunque, al di là del "vigore eterico" o della "sterilità" dei semi, il tema Ogm, è un tema serio che a mio modesto parere semplicemente non può essere liquidato con le verità delle multinazionali che inneggiano ai miracoli dei semi geneticamente modificati (che risolverebbero siccità, fame ecc.), né con il niet assoluto di chi sventola le tragedie imminenti dei "cibi Frankenstein".

Serve piuttosto ricerca, tanta ricerca pubblica, non "drogata" da interessi di mercato, ma su questo, poiché è tema evidentemente meno appassionante ed ideologizzato delle contrapposte presunte verità assolute, sono molto poche le voci capaci di spendersi un po'.

\*Donna di sinistra e deputata del Pd in commissione agricoltura